

Javier Paredes (coord.), *Historia contemporánea de España*, Barcelona, Ariel, 1998, t. I (siglo XIX), t. II (siglo XX), 1102 + Anexos: t. I, 84 pp.; t. II, 98 pp.

Forse spinte anche dalla simbolica evidenza della data 2000, si moltiplicano le sintesi storiche sulla Spagna contemporanea. Fra le altre, segnaliamo questa opera, notevole per mole e ambizioni di completezza ma che riesce a conservare, nonostante le 1.200 pagine, una sua agilità. Si tratta di un manuale per studenti universitari, pensato per offrire un quadro completo della storia spagnola degli ultimi due secoli e favorire, allo stesso tempo, un primo approccio agli argomenti e la possibilità di seguire piste di approfondimento. Javier Paredes, docente di storia contemporanea presso l'Università di Alcalá de Henares, ha coordinato un grande numero di collaboratori (34) per dare un quadro completo della storia e della civiltà spagnola negli ultimi due secoli. La natura didattica dell'opera si rivela nel prevalere del criterio espositivo su quello problematico o argomentativo; ogni argomento è corredato da una piccola bibliografia commentata, e non mancano quadri statistici e cronologici nonché un utilissimo indice dei nomi. L'esposizione avviene su più piani, articolandosi in quattro grandi periodi: il periodo liberale (1808-1874), la Spagna dalla Restaurazione alla guerra civile (1874-1939), il regime di Franco (1939-1975), il regno di Juan Carlos I

(1975-1997). Ai capitoli di sintesi, in cui gli aspetti politici si incrociano con le relazioni Chiesa-Stato, l'attenzione all'attività diplomatica e alle relazioni internazionali, fanno seguito per ognuna delle quattro sezioni capitoli di approfondimento su demografia e società, economia, cultura e, nell'ultima sezione, sui mezzi di comunicazione (stampa, radio, cinema).

Impossibile entrare nello specifico di ognuno dei 43 capitoli (redatti, lo ricordiamo, da 34 diversi autori). Da alcuni sondaggi fatti in diversi periodi, riteniamo che l'opera offra una soddisfacente sintesi che permette allo studente, ma anche al lettore curioso, di trovare una buona informazione generale sul periodo e l'argomento, nonché un breve accenno alle più importanti questioni interpretative. Le bibliografie poste alla fine di ogni capitolo non sono, né del resto pretendono di essere, esaustive; si limitano spesso a indicare i più importanti volumi di riferimento e comunque offrono un quadro più che sufficiente per i primi successivi approfondimenti. In complesso, si tratta di uno strumento utile che, oltre a rispondere appieno alle sue funzioni didattiche, presenta notevoli meriti, quali offrire dense sintesi sulle vicende culturali spagnole e, soprattutto, dedicare una intera sezione alla storia della Spagna democratica, che fino ad oggi aveva avuto pochi tentativi di sistemazione. (C. Adagio)

Francisco Martín Hernández,
Caminos de la Iglesia en España,
Madrid, BAC, 1998, 126 pp.

Con l'ambizioso proposito di delineare una breve sintesi della storia della chiesa spagnola alle soglie del terzo millennio, il volumetto ripercorre, appena attenuati, diversi luoghi comuni del nazional-cattolicesimo spagnolo, ideologia da cui l'Autore mostra di non essersi staccato a oltre venticinque anni dalla fine del regime franchista

L'ossessione dell'unità cattolica degli spagnoli è la nota dominante del volume. Per l'A. l'identità nazionale spagnola si crea con la conversione di Recaredo: questa crea una unità politica e religiosa che è una «tappa trascendentale nella storia della Spagna». Ritornano da un passato recente i miti della Riconquista come *cruzada*, come collante del sentimento nazionale. L'A. disegna il quadro di una Spagna medievale plurale e tollerante, minata soltanto dal fatto che le minoranze giudaiche e musulmane (che chiama «minorías raciales») acquisirono prestigio e peso economico grazie all'usura e al controllo delle finanze. La rottura dell'equilibrio pacifico sarebbe stato causato dalla presenza nella penisola di crociati non spagnoli che, non intendendo lo spirito di tolleranza spagnolo, aizzarono le persecuzioni. L'Inquisizione ebbe perciò un ruolo positivo, come sforzo di creare una ortodossia, di eliminare la mescolanza di razze anche al fine di eliminare le cause di discordia («le eresie», i possibili «attacchi di turchi e protestanti») pacificando l'intero paese. Rafforzata dall'unità religiosa, la Chiesa spagnola poté quindi svolgere la sua grande missione storica evangelizzando le Americhe. L'A. scrive di un «nuovo mondo conquistato per la fede cristiana e la cultura occidentale». I missionari portarono nel Nuovo mon-

do religione, cultura e scienza, ma «per disgrazia, ci furono governatori e coloni che non sempre risposero a questi nobili, umanitari e cristiani propositi».

La parabola spagnola viene incrinata nel XVII secolo a causa dei successi del protestantesimo e al fatto che la Spagna assunse, isolata, il compito di condurre imprese «per il progresso dell'umanità e per la difesa della fede cattolica» come la conquista delle Americhe e le guerre contro protestanti e musulmani. Nel XIX secolo la situazione si deteriora; liberali, progressisti e rivoluzionari creano un «clima di empietà poche volte conosciuto nella nostra storia». Il concordato del 1851 recupera l'unità religiosa degli spagnoli, ma la rivoluzione del 1868 la distrugge, introducendo la libertà di culto «con cui veniva rotta l'unità cattolica degli spagnoli». Il liberalismo si converte in un movimento avverso alla Chiesa e si scatenò, secondo l'A., il presunto strapotere della Institución libre de enseñanza nel mondo dell'educazione, finché i cattolici reagiscono coalizzandosi nel Partito conservatore. La restaurazione di Cánovas e la costituzione del 1876 spiacquero a molti cattolici, però permisero il ripristino di relazioni cordiali fra Chiesa e Stato. Tali rapporti soffrirono tuttavia dopo la crisi del '98 e con le leggi anticlericali sull'associazione e sull'insegnamento per le quali l'A. parla di «politica anticlericale sagacemente organizzata» prendendo come pietra dello scandalo la possibilità per i genitori non cattolici di esentare i figli dall'insegnamento religioso, concessione in cui vede un nuovo attacco all'unità cattolica. Con la dittatura di Primo de Rivera le relazioni Stato-Chiesa migliorano, ma la Seconda Repubblica rivelò subito un aspetto anticlericale, nonostante la buona accoglienza data ad essa dai

cattolici. Fu promulgata una costituzione persecutoria verso la Chiesa, che costrinse i cattolici a difendersi e la Chiesa a schierarsi nella guerra civile dalla parte di chi la difendeva.

Un nuovo quadro idilliaco si apre alla fine della guerra. Si riavvia il sentimento cristiano, si avvia una campagna di restaurazione religiosa, viene riaffermata la confessionarietà dello Stato, anche se viene permesso il culto privato di altre religioni: «Fu un'ondata di spiritualità, di vocazioni religiose e di speranze di apostolato ciò che invase la Spagna negli anni dell'immediato dopoguerra». Il Papa affermò di «aver visto Dio di nuovo presente» nella storia spagnola. Il quadro idilliaco tuttavia, secondo l'Autore, fece sorgere in molti «l'impressione» che la Chiesa fosse alleata del potere. «La chiesa... poteva dare l'impressione di accettare e tollerare» con le sue mancate proteste verso l'impedimento della libertà di pensiero. Ancora più allusivo è l'Autore nel narrare il periodo successivo. Si presentano infatti fenomeni di desacralizzazione o secolarizzazione, si aprono spazi anche alla critica della istituzione religiosa. Il sentimento religioso spagnolo ha sofferto l'impatto con queste novità, ma per l'Autore restano ancora salde le forme tradizionali di religiosità. Ancora oggi, argomenta, gran parte del popolo spagnolo è cattolico, per cui non si può rinunciare ad un passato storico che volumi come questo vorrebbero alla base della spiritualità del nuovo millennio.

Mi sono limitato ad esporre soltanto le linee della sintesi storica (o meglio, che tale pretende essere) dell'A. Ogni commento penso sia superfluo. (C. Adagio)

Félix Llanos Aramburu, *El Trienio Liberal en Guipúzcoa (1820-1823)*.

Antecedentes de las Guerras Carlistas en el País Vasco, San Sebastián., Universidad de Deusto, 1998, 524 pp.

Prove tecnico-ideologiche di guerra civile. Così si potrebbe riassumere a mo' di *slogan* ciò che emerge dalla lettura di questo volume, che si avvale di una notevole ricerca archivistica e di un'esposizione assai esauriente nel mostrare come «la futura ideología carlista — Dios, Fueros y Rey — estaba ya practicamente formada hacia 1821» (p. 501), almeno in Guipúzcoa. Durante l'esperienza liberale del *Trienio*, questa provincia basca risultò infatti drammaticamente spaccata in due sotto molti punti di vista, in una polarizzazione irrimediabile fra sostenitori del nuovo corso e nostalgici della tradizione, che qui voleva soprattutto dire privilegi ed esenzioni particolari ora messe a repentaglio dal nuovo governo madrileno, anche se, a dire il vero, i *fueros* erano già stati minacciati da Ferdinando VII dopo il suo ritorno sul trono nel 1814.

Da una parte si trovava lo schieramento liberale, forte quasi unicamente nelle città dove fondò numerose società patriottiche e dove poteva contare su un appoggio intercettuale compatto dato che, a differenza del resto della Spagna, non esisteva qui tutta quell'ampia gamma di sfumature ideologiche al suo interno. In Guipúzcoa fu infatti praticamente solo presente la componente moderata, mentre assai esiguo spazio trovarono gli *exaltados* in una società che, memore delle devastazioni causate dall'esperienza francese, rifuggiva ogni esagerazione che si potesse in qualche modo ricollegare alla Rivoluzione francese. Su "El Liberal Guipuzcoano", maggiore organo a stampa dei liberali del posto, fu costante la propaganda tesa a mettere in guardia dai rischi politici, sociali ed economici che si sareb-

bero corsi se la cosa pubblica fosse caduta in mano al *populacho*. Il giornale si distinse inoltre per la sua sostanziale fedeltà alle linee direttrici del governo madrileno, cercando il più possibile di smussare qualsiasi attrito in nome di una necessaria mediazione fra centro e periferia riguardo a questioni da sempre d'importanza capitale per le province basche, quali il sistema doganale e impositivo, l'organizzazione giudiziaria e soprattutto il servizio militare obbligatorio. E naturalmente fu proprio su questi argomenti *fueristas*, spesso agitati in maniera puramente strumentale, che i realisti insisterono di più presso il popolo della campagna per incitarlo alla aperta ribellione nei confronti di un governo che mirava a spazzare via quel delicato equilibrio sociale, frutto della consuetudine e dell'esperienza ormai secolare, in nome di una riorganizzazione della società spagnola che nei Paesi Baschi finiva per colpire, soprattutto dal punto di vista economico, i contadini, i quali ora, ad esempio, si vedevano costretti a pagare le imposte in moneta e non in natura, e ciò proprio in un periodo di prezzi sostanzialmente bassi, oppure rischiavano di perdere definitivamente l'uso delle terre comunali. Accanto a questi motivi di ordine socio-economico, la propaganda antiliberalista poté contare anche sui pulpiti, sempre pronti a vomitare fuoco e fiamme contro i miscredenti liberali che non rispettavano nel re la figura dell'unto dal Signore, che volevano ridurre il pagamento delle decime per poter aumentare altre tasse statali, e che soprattutto si erano arricchiti, e miravano a continuare a farlo, alle spalle della Chiesa con le prime *desamortizaciones* durante l'occupazione francese. Dato il radicalizzarsi delle posizioni in campo, lo scontro passò in breve tempo dal mero dibattito ideologico

allo scontro armato, caratterizzato dalle scorrerie realiste nelle campagne, però sostanzialmente finì a se stesse dal momento che non riuscivano a preoccupare più di tanto Madrid, ma che comunque servirono, a livello almeno d'immagine, a dimostrare l'esistenza e il radicamento di una Guipúzcoa altra rispetto a quella urbana e borghese che mostrava di aver accettato di buon grado il nuovo ordinamento liberale. Questa guerriglia filoassolutista si macchiò di un "peccato" che ritroveremo anche durante le successive guerre carliste: la famigerata *saca de mozos*, ossia l'arruolamento forzato di presunti volontari fra i giovani contadini, presentati all'opinione pubblica come ferventi antiliberali e difensori della tradizione.

È quindi un consorzio civile irrimediabilmente diviso quello che emerge in questa provincia basca, come del resto anche nelle altre, durante l'esperienza del *Trienio*; limite che finirà per pesare non poco sui tentativi riformatori portati avanti dai liberali al potere. I quali dovevano fare i conti anche con tutta una serie di problemi contingenti, come ad esempio il susseguirsi di cattivi raccolti che accentuò l'exasperazione dei contadini, manipolata ad arte dal clero, che motivava la scarsità dei raccolti con l'ira divina contro i novatori laici. Una dimostrazione lampante di questa spaccatura della società guipuzcoana è fornito dal caso della famiglia Zumalacárregui, vero e proprio «paradigma de la guerra civil» (p. 462), con i fratelli maggiori Miguel Antonio ed Eusebio Antonio a parteggiare, occupando anche posti di responsabilità, per lo schieramento liberale, mentre il fratello minore, il non ancora famoso generale carlista Tomás, era già impegnato, armi in pugno, a combattere per la tradizione e l'assolutismo. (*N. Del Corno*)

José María Marco, *La libertad traicionada*, Barcelona, Planeta, 1997, 307 pp.

Nonostante una copiosa produzione scientifica abbia accompagnato il centenario del 1898, scarsi sono stati gli interventi che hanno concentrato la propria attenzione sul ruolo degli intellettuali — a parte interessanti antologie, non sempre corredate dell'indispensabile apparato critico — superando gli stereotipi che finora hanno accompagnato la *generación del 98*.

Sotto questo aspetto risulta certamente interessante la ricerca di José María Marco che analizza questa complessa crisi attraverso alcuni dei suoi protagonisti: Azaña, Costa, Ganivet, Maeztu, Ortega y Gasset, Prat de la Riba e Unamuno. Sette brevi ma incisive biografie dove vengono descritti i diversi modi di vivere la crisi, sia a livello personale che politico, ponendo in risalto un comune denominatore: la ricerca della libertà.

Tutti i personaggi in questione misero al centro delle loro riflessioni a seguito della catastrofe il concetto di libertà o meglio, come scrive l'Autore, «la voluntad de libertad, porque la cultura española se vuelca, en este asunto, tanto en la reflexión como en la acción y el instinto: el querer ser libre, previo a cualquier otro designio, y superior a toda aspiración». Ed è attraverso questa ansia di libertà che la *generación del 98*, il primo gruppo intellettuale spagnolo in senso moderno, si compattò e assunse un paradigma comune. In particolare le biografie di Enric Prat de la Riba e Ramiro de Maeztu evidenziano la comune aspirazione alla libertà pur partendo da posizioni a prima vista inconciliabili. Se queste pagine giustificano da sole la lettura, senza dubbio il saggio più incisivo riguarda la figura di Azaña —

di cui l'Autore è un accreditato biografo (*La inteligencia republicana. Manuel Azaña*, del 1988 e *Azaña. Biografía*, del 1991) — su cui gli echi e gli insegnamenti del dibattito sviluppatosi dopo il '98 lasciarono una traccia forte e indelebile.

Merito dell'A. è di aver saputo cogliere, nella diversità delle esperienze culturali e politiche, gli elementi fondanti di questo paradigma comune, contraddistinto dalla ricerca di una nuova forma di essere spagnoli e di averci restituito il ritratto di sette uomini che seppero incarnare le paure, la frustrazione e la volontà di riscatto di un'intera nazione. (*M. Novarino*)

Giuseppe Galzerano, *Vincenzo Perrone. Vita e lotte, esilio e morte dell'anarchico salernitano volontario della libertà in Spagna*, Casalvelino Scalo (Salerno), Galzerano Editore, 1999, 330 pp.

Il senso di questo volume è di togliere dall'oblio la figura di un militante anarchico meridionale rappresentativo di una generazione entrata nell'attività rivoluzionaria nel primo dopoguerra. La socializzazione forzata della prima guerra mondiale di questo "ragazzo del '99" e la successiva presa di coscienza della lotta sociale in corso spingono Vincenzo Perrone verso un movimento libertario che in Italia contava, nel "biennio rosso", su una radicata presenza popolare e su strutture organizzative tutt'altro che marginali.

Alla fine del 1926, il regime fascista, ormai avviato verso un assetto apertamente dittatoriale, invia immediatamente al confino varie centinaia di antifascisti ritenuti particolarmente pericolosi. Tra questi vi è l'anarchico salernitano. Al ritorno dal confino

Perrone deve fare i conti con uno stretto controllo poliziesco e con l'impossibilità di trovare un'occupazione, oltre che di praticare forme di opposizione concrete. Tutto ciò lo fa espatriare in Francia nel 1933 (e, per alcuni mesi, nella Tunisi rifugio di vari anarchici siciliani) dove frequenta gli animati ambienti dell' "antifascismo d'azione" composto, oltre che da anarchici, da aderenti a "Giustizia e Libertà", repubblicani e qualche socialista. Questo settore di emigrati politici italiani, per lo più giovani, cerca di superare l'"attendismo", cioè la posizione di quegli antifascisti moderati e legalitari che continuavano a sperare che la monarchia, la pressione internazionale, le contraddizioni fra le alte gerarchie del regime, o altre cause di natura imprevedibile potessero scalzare Mussolini dal vertice del potere politico. Al contrario, gli "antifascisti d'azione" volevano assestare dei duri colpi all'apparato fascista per dimostrare al popolo la vulnerabilità del fascismo e per indicare la possibilità di una vittoriosa mobilitazione di base.

Il progetto di attacco diretto antifascista diventa una realtà con lo scoppio della rivoluzione e della guerra civile in Spagna. Al di là della conoscenza particolareggiata della situazione a sud dei Pirenei, la Spagna offre un terreno reale per dimostrare che gli emigrati sconfitti dal fascismo sono tutt'altro che rassegnati o dispersi. Vincenzo Perrone è tra i primi ad accorrere a Barcellona alla fine del luglio 1936 e partecipa alla costituzione della Sezione Italiana della Divisione Ascaso della CNT-FAI che raccoglie inizialmente circa 150 volontari. Il comando militare è assunto da Carlo Rosselli, mentre Camillo Berneri ha un ruolo simile al Commissario Politico: è una prosecuzione, in un contesto totalmente nuovo e molto più rischioso, della col-

laborazione tra G.L. e anarchici che aveva portato a varie iniziative di lotta clandestina attorno ai primi anni Trenta.

Il battesimo del fuoco avviene il 28 agosto 1936 su un'altura nei pressi di Huesca, sul fronte aragonese, denominata da alcuni miliziani italiani "Monte Pelato". Qui la Sezione respinge un attacco di *requetés* carlisti molto più numerosi e dimostra, a caro prezzo, di poter reggere lo scontro armato. L'entusiasmo di questa vittoria, la prima in campo aperto degli esuli antifascisti, è turbato dalle perdite subite: tra i sette caduti si conta anche Vincenzo Perrone.

La fonte principale del lavoro di Galzerano, che è anche un piccolo tenace editore, risiede nel fascicolo personale del Casellario Politico Centrale depositato presso l'Archivio Centrale dello Stato. Tale incartamento, che raccoglie più di duecento documenti, è stato affiancato da studi specifici su anarchismo e antifascismo degli anni Venti e Trenta e da notizie ricavate da articoli pubblicati su organi di stampa affini al biografato. Forse si sarebbe potuto trovare altre informazioni attraverso una ricerca più minuziosa nei fondi della Polizia Politica organizzati per anno e per materia, presso lo stesso Archivio romano.

Il volume offre in sostanza un valido ritratto personale e politico anche se probabilmente si poteva dar maggior rilievo ai problemi e alle contraddizioni dell'antifascismo italiano all'estero. Una parte notevole delle pagine è dedicata alla ricostruzione di piccole biografie di persone, militanti o meno nelle fila dell'anarchismo, che hanno avuto contatti con Vincenzo Perrone, sia in Italia che in Francia, in Tunisia e in Spagna. Nel complesso si tratta di un'utile descrizione documentata che si pone accanto agli studi biografici, spes-

so molto sintetici, che hanno recuperato il filo quasi spezzato della memoria dei circa cinquemila antifascisti italiani combattenti in Spagna. (C. Venza)

Salvador Espriu, *Antigone*, Firenze, Aletheia, 1996, 55 pp.

Il giorno successivo alla conquista di Barcellona da parte delle truppe di Franco, avvenuta il 26 gennaio 1939, il generale Eliseo Álvarez Arenas pubblicò un bando in cui, tra l'altro, si aboliva il catalano come lingua ufficiale, mentre si rassicuravano i barcellonesi che non sarebbe stato perseguito l'uso della lingua in ambito privato e familiare. Sappiamo tutti che così non fu: declassato da lingua a dialetto, il catalano venne proibito con ogni mezzo durante tutta la dittatura franchista.

Sull'onda e in opposizione a quel decreto, il giovane scrittore Salvador Espriu compose di getto una versione novecentesca dell'*Antigone* in catalano, che ora è stata pubblicata in italiano grazie all'impegno di Olimpio Musso, professore di storia del teatro greco e appassionato studioso della lingua e della cultura catalana.

L'*Antigone* di Espriu, secondo Musso, venne scritta «come gesto di protesta privata contro l'ordine tipico di un capo di truppe di occupazione» e fu «il primo atto della resistenza di uno scrittore che si erge a rappresentante del suo popolo». Oltre al testo, che nel vasto panorama delle *Antigoni* novecentesche occupa una posizione di primissimo piano, segnaliamo l'apparato critico (prefazione, nota del traduttore, nota bio-bibliografica) che ci fornisce elementi biografici su Salvador Espriu e Castelló, uno dei più grandi scrittori della letteratura catalana, poco noto al pubblico italiano nonostante le numerose traduzioni. In

particolare viene messa in risalto la battaglia di Espriu in difesa della lingua catalana sottolineando che la stesura e le successive versioni dell'*Antigone* furono il frutto di questo impegno. Non a caso la terza versione nacque in concomitanza della cosiddetta *caputxinada*, riunione clandestina del sindacato degli studenti universitari di Barcellona, tenutasi nel 1966 in un convento dei Cappuccini. La polizia, per ordine diretto di Francisco Franco, fece irruzione nel convento e arrestò i partecipanti. Questo evento, che segnò una svolta nella lotta antifranchista, indusse Espriu — che era uno degli invitati alla riunione — a rivedere la sua opera e nei mesi successivi le sue poesie, portate in scena dal cantautore Raimón a Parigi e tradotte in italiano per la prima volta da Adele Faccio, divennero un simbolo della rinascita della cultura catalana. (M. Novarino)

Francisco Javier Capistegui Goraurreta, *El naufragio de las ortodoxias. El Carlismo, 1962-1977*, Pamplona, EUNSA, 1997, 416 pp.

La storia del carlismo è sempre stata storia di frizioni all'interno dello stesso movimento, di reciproche accuse di aver deviato dalla linea originale, di drammatiche scissioni, e così via. A partire dalla prima guerra carlista, lo schieramento legittimista ha sempre dovuto fare i conti con una litigiosità interna — strategica ed ideologica — che ne ha limitato notevolmente il raggiungimento degli obiettivi. I suoi diversi leader hanno sempre preteso di esprimere il “vero” carlismo, preoccupandosi principalmente di combattere gli avversari all'interno del proprio schieramento, piuttosto che quelli esterni. L'unico momento in cui il carlismo parve avere, e in effetti ebbe,

una certa unità d'intenti e di vedute fu durante gli antecedenti e i primi momenti della guerra civile del '36-'39, allorché i carlisti si schierarono senza indugi a fianco dei generali insorti contro un nemico comune: la Repubblica e la democrazia popolare. Ma è proprio a partire da questi istanti che il movimento carlista inizierà quella lunga e complessa parabola discendente che lo porterà a scomparire in capo ad una quarantina d'anni dalla vita politica spagnola; almeno da quella ufficiale, visto che permane ancora come "mentalità" nelle sue diverse sfumature in alcuni esigui settori della società spagnola. Eppure il carlismo con la guerra civile del nostro secolo era "finalmente" riuscito a vincere un conflitto, dato che i tre precedenti dell'800 lo avevano visto sempre sconfitto. Ma già a partire dal decreto di unificazione dell'aprile del '37, il movimento carlista tornò a spaccarsi; non tutti, e non solo fra la cosiddetta base, accettarono di buon grado questo assorbimento pivoto dall'alto. Terminata vittoriosamente la guerra, il movimento carlista apparve quindi, agli inizi degli anni '40, irrimediabilmente diviso in più fazioni: i *carlosoctavisti* più vicini a Franco in maniera acritica, i *javieristi* che puntavano ad ottenere dal Caudillo una successione favorevole al ramo carlista della dinastia borbonica, i *juanisti* e i *sivattisti* favorevoli a vario titolo a un ritorno al carlismo delle origini. Ed è proprio da questo momento che l'A. fa partire il suo ben documentato lavoro, che comunque s'incentra particolarmente sulla famosa svolta del pretendente Carlos Hugo, il quale tramutò il carlismo da tradizionalista, autoritario, gerarchico, di estrema destra in un'originale componente della sinistra spagnola, fautrice di un socialismo non marxista, federativo e autogestionario.

È ovvio che tale radicale mutamento di orizzonti nell'ideario carlista non potesse venir compiuto solamente per mera volontà del suo "sovrano", ma che avesse bisogno di un consenso più o meno ampio anche fra i suoi sostenitori. L'A. si interroga allora su come sia stata possibile, a livello di massa, questa vertiginosa traiettoria che ha condotto negli ultimi anni del periodo franchista il Partido carlista a stringere dei legami addirittura con le Comisiones Obreras, ad entrare — per breve tempo — nella Junta Democrática de España, insomma a far parte a pieno titolo di quell'arcipelago di forze politiche che si opponevano da sinistra al dittatore. E tale opposizione carlista non fu solo politica, ma anche, sebbene assai limitatamente, militare: carlisti furono infatti i GAC (Grupos de Acción Carlista) che si distinsero in alcune azioni di sabotaggio e in alcuni attentati di poca importanza prima di finire risucchiati nell'ETA.

Un ruolo primario in questo mutamento di campo fu svolto dalla nuova generazione carlista — Carlos Hugo in testa, e l'A. sottolinea come nel carlismo la figura del sovrano, quali che fossero le sue effettive capacità (p. 358), abbia sempre goduto di un notevole ascendente sui militanti — che non aveva conosciuto le atrocità della guerra civile, e che pertanto non era spinta dal ricordo alla demonizzazione del nemico, del *rojo*, con cui anzi finirà per stringere alleanze strategiche. Fondamentale fu pure, secondo l'A., il Concilio Vaticano II che servì a mostrare ai carlisti una religiosità nuova e più progressista, lontana dallo spirito di *crusada* antilaica che aveva caratterizzato il movimento fin dalle origini. Studenti e sindacalisti furono infine i militanti che più contribuirono a rinnovare ideologicamente il carli-

smo soprattutto dal punto di vista culturale e sociale.

Naturalmente, questo deciso mutamento di rotta provocò lacerazioni e scissioni all'interno dello schieramento; i tradizionalisti, fautori della perennità dello *espíritu del 18 de julio*, nemici di ogni forma di liberalismo e democrazia — dopo un iniziale periodo di sbandamento — seppero riorganizzarsi attorno alla figura di Sixto, fratello minore di Carlos Hugo, per combattere una volta di più dei nemici interni, colpevoli di aver deviato (e che deviazione!), dall'ortodossia. E il duro scontro fra carlisti di sinistra e di destra, fra *huguitas* e *sixtinos*, raggiunse il suo drammatico apice a Montejurra nel 1976 durante il tradizionale *acto*, quando i partigiani di Sixto si presentarono armati di tutto punto, decisi a riconquistare alla causa tradizionalista il “Monte Sacro”, e arrivarono ad uccidere alcuni militanti del nuovo carlismo.

Pur così drammaticamente lacerato, e con un rappresentante dell'altro ramo Borbone sul trono, il Partido carlista tentò lo stesso di rientrare attivamente nel gioco politico, presentandosi all'elezione del 1979, senza però riuscire a raggiungere nemmeno l'un per cento dei voti validi: «A partir da ese momento, el Partido Carlista inicia una vida lánguida, de la que salen muchos componentes que pasan a engrosar las filas de otros partidos políticos» (p. 261). Rimane invece vivo, soprattutto a destra, fra gli “ortodossi”, il carlismo come fatto tradizionale, culturale ed emotivo, come modo di intendere la storia del proprio paese. (N. Del Corno)

Armando Romero Cuesta, *Objetivo: uccidere Franco. La Falange contro il Caudillo*, trad. di Salvatore

Francia, Milano, Società Editrice Barbarossa, 1996, 205 pp.

Per quali ragioni la Giunta Politica della Falange Autentica avrebbe dovuto deliberare nel 1937 un attentato contro il generale Franco al fine di assassinarlo? Ce lo spiega accuratamente Romero Cuesta: «La Falange si era trovata disciolta e integrata con altre organizzazioni con matrici completamente opposte ai suoi ideali, mediante un atto unilaterale e arbitrario di Franco (...). La Falange vedeva manipolata e prostituita la sua dottrina (...). Franco era il colpevole di tutti i mali che affliggevano la Falange (...). Si doveva uccidere Franco» (pp. 94-95). Il “tirannicidio” non prese corpo perché la Giunta all'unanimità (salvo un astenuto) si espresse in senso contrario. Il libro, redatto da un punto di vista militante, serve a illustrare non già l'omicidio virtuale, ma piuttosto la diversità di buona parte dei principi di José Antonio Primo de Rivera da quelli di Franco.

Quali sono, in stringata sintesi, i motivi di dissenso tra Franco e i falangisti (appartenenti alla “Falange Autentica” e non alle varie “dissidenze”)? Sostanzialmente la radice rivoluzionaria e persino eversiva dell'ordine sociale esistente, che condannava in egual misura capitalismo e comunismo, proponendo un sistema economico e sociale su base corporativa (*Nacional-sindicalismo*). Questa impostazione era, secondo l'Autore del libro, fortemente invisa a Franco il quale tendeva invece a smarcarsi da eccessive preoccupazioni sociali. Innegabile tuttavia che la Spagna eterna della “unidad de destino en lo universal”, principio cardine di José Antonio, abbia informato l'azione e l'*idearium* del Generalísimo. Un'altra operazione tentata da questo volume è la lettura in termini

di “non violenza” dei principi falangisti (p. 192), che risulta peraltro contraddetta ampiamente da molte affermazioni del fondatore del movimento riportate in altre parti del testo: «Perché chi ha mai detto, proclamando ‘Tutto salvo la violenza’, che la gerarchia dei valori morali risieda nell’amabilità?» (p. 161-162). Il lavoro di Romero Cuesta, pur volendosi proporre come indagine utile «allo studioso come al lettore di storia» (p. 104), presenta una esiguità documentale e un pressapochismo bibliografico davvero sorprendenti: pochissimi i lavori citati, fra questi quello di Stanley G. Payne (p. 48), mentre le fonti sono esclusivamente interne e non resistono alla più sommaria delle verifiche: per esempio, la citazione a p. 62 del librotestimonianza di M. Goded (*Un fascioso cien por cien*) non corrisponde alle asserzioni del testo che dovrebbe dimostrare.

La cura editoriale e la traduzione si distinguono anch’esse per rudimentalità e approssimazione: il contenuto cui allude il titolo occupa le pp. 11-98, il resto (pp. 99-203) mescola invece scritti di e su José Antonio intramezzandoli col testo della Costituzione del 1931 in un surreale amalgama. Per la traduzione segnaliamo solo le sviste più buffe e/o incongruenti: nella versione dell’art. 44 della Costituzione si afferma che «la ricchezza del Paese (...) interessa il sostentamento del debito pubblico» (p. 119); poco oltre (p. 120) la frase secondo la quale «qualsiasi attività che affetti l’interesse comune...», inserisce nel testo un’allusione “da salumiere”, non sottolineando invece il presupposto di tornaconto collettivo nelle nazionalizzazioni. Si ripetono acriticamente costrutti spagnoli inesistenti in italiano («al convocare», p. 36) o si utilizzano arcaismi che non agevolano la

comprensione («formare un comando collegiato», p. 26), mentre l’italiano assai spesso sgangherato («Se Serrano avrebbe assistito a uno spettacolo...», p. 93) rende la lettura una tribolazione che mette a dura prova il più collaudato stoicismo critico. (*P. Rigobon*)

Rafael García Alonso, *El náufrago ilusionado. La estética de José Ortega y Gasset*, Madrid, Siglo XXI Editores, 1997, 257 pp.

Il libro di Rafael García Alonso ha una autentica ambizione costruttiva e intende stabilire i principi teoretici che sostengono il cumulo di appunti, note circostanziali, osservazioni, argomenti, giudizi di valore che Ortega scrisse sul mondo estetico. García Alonso sostiene che l’estetica per Ortega facesse parte dell’assiologia del sensibile naturale umano e che il filosofo spagnolo, benché fosse attento ad una estetica del paesaggio, intesa come *razón topográfica*, tuttavia fosse notevolmente più interessato all’*elementum fictionis* proprio dell’arte, mantenendo uno sguardo rivolto alla sfera del sensibile. La vicinanza tra artista e filosofo, così evidente per García Alonso nella vocazione orteghiana alla scrittura, è data anzitutto dal tratto comune che unisce la modalità artistica e la via filosofica, in altre parole la contemplazione. Entrambi, artista e filosofo, riassorbono la realtà quotidiana, guardando oltre essa, ad una certa distanza. La realtà cessa di costituire parte viva di noi stessi e ci obbliga ad una sorta di «*metamórfosis térmica: frialdad, objetivización*» (p. 4). L’Autore mette in luce il predominio della coscienza nel pensiero estetico orteghiano, rifiutando le interpretazioni della filosofia orteghiana come esclusivamente irrazionalista e circo-

stanziale, ma accentuando il valore che la *claridad* possiede nelle *Meditaciones del Quijote*. Grazie a questo sguardo contemplativo, il filosofo e l'artista passano dalle oggettività materiali, sensibili, reali, all'ente immateriale, irreali, ossia all'immagine e all'idea, perché la distanza comporta il disinteresse, la neutralizzazione delle posizioni d'esistenza e dei sentimenti che un evento può suscitare. Le immagini e le idee orteghiane, secondo García Alonso, sono interpretazioni cui artista e filosofo approdano. Durante questo viaggio, artista e filosofo vivono un autentico naufragio nato dall'illusione prodotta dalla dimensione sensoriale, dalla vita pre-teoretica.

Vi è, inoltre, un aspetto peculiare in quest'attività contemplativa: si tratta di una realizzazione o esecuzione derealizzatrice. I contemplatori, riasorbendo la circostanza, danno luogo ad oggetti costruiti, non a cose fenomenicamente intese. Lo studioso mostra il parallelismo orteghiano esistente tra sforzo proprio della creatività dell'artista per rendere presente l'irreale, derealizzando la realtà, e la fatica di vivere, inteso come sforzo costruttivo, che assorbe e modifica i dati provenienti dalla realtà esterna. Questa consonanza di visioni tra l'estetica e l'antropologia è interpretata dallo studioso come un superamento dell'idealismo postcartesiano: benché l'uomo non possa nella realtà derealizzare la circostanza reale, tuttavia, può modificarla in sintonia con la realizzazione del proprio progetto vitale perché l'uomo possiede una volontà d'integrazione tra la vita e l'idea.

Anche il modo di affrontare le questioni filosofiche da parte di Ortega, ossia il modo di porre ai suoi lettori la domanda sull'essenza o sul senso delle cose, ci fa comprendere che per

cogliere il senso delle cose, occorre fare di ciascuna di loro «el centro virtual del mundo». Tale espressione indica, da un lato, il carattere di profondità, dal momento che si presuppone un movimento centripeto dalla superficie al nucleo, dall'altro, la ricerca deve presupporre una finzione, un'illusione, dal momento che il mondo essendo una rete di relazioni in movimento, non possiede, di fatto, un simile centro, ma piuttosto possiede un centro virtuale. L'oggetto occupa tale centro interamente; a lui occorre prestare attenzione. Dunque ogni ricerca filosofica richiede l'applicazione consapevole di una costante biologica, che va convertita in un principio metodologico: il meccanismo attenzione/distrazione. Collocare qualcosa in vista implica l'adozione di una determinata prospettiva, giacché l'attenzione è una facoltà gerarchizzatrice che organizza la nostra percezione della realtà in due zone: quella di ciò cui attende, e ciò cui disattende. È evidente che, benché Ortega distingua differenti tipi di visione (il vedere attivo e quello passivo, ad esempio), tuttavia faccia esplicito riferimento ad un concetto di visione che mantenga un certo equilibrio tra sensibilità e spiritualità.

Nella sezione del libro intitolata *Tiempo y sensibilidad*, García Alonso analizza il rapporto che esiste tra le forme e i valori estetici, tra arte e storia. Secondo Ortega, esiste una serie d'entità irreali storiche, che si realizzano storicamente nella realtà, chiamate valori. Uno dei campi di realizzazione dei valori è la storia dell'arte. L'analisi della storia dell'arte facilita lo studio dei valori in sé, così come del resto la loro concretizzazione nella realtà. Dunque i valori sono, secondo Ortega, oggettivi e tuttavia si presentano ai soggetti individuali con i quali coesistono. La dimensione valorizzatri-

ce dell'esistenza è definita da Ortega stesso «la esencia de la vida». Tuttavia, com'è ovvio, i valori si realizzano nel corso del tempo e dunque nella storia; pertanto, posto che ciascun secolo vive e si alimenta di una sensibilità caratteristica e i valori si realizzano in determinate sensibilità e forme, la vita consiste in un movimento all'interno del repertorio delle forme che dominano ciascun'epoca. I cambiamenti dell'interiorità dell'uomo nel corso dei secoli si riflettono nelle distinte sfere della vita intellettuale, ponendo in questione le cose come termine fisso, lasciando spazio al «mundo fugaz de las emociones, esencialmente inquieto, fluyente en el tiempo». Tali correlazioni si danno, inoltre, in ciascuna epoca e mostrano peculiari sensibilità, attenzioni e scoperte. Ortega, inoltre, segnala l'importanza di analizzare tali cambiamenti di sensibilità e attenzioni nel momento di calibrare uno degli elementi centrali dell'operatività artistica, ossia l'intenzione estetica o *función viviente del arte*.

Il libro descrive accuratamente come avvengano in Ortega la costruzione metamorfica dell'oggetto estetico e la costruzione dell'oggetto artistico. Il termine "metamorfosi", secondo lo studioso, ci restituisce in modo vivo la dialettica esistente tra materiali e forma, tra oggetto estetico e metafora, tra dematerializzazione e creazione, tra irrealtà e stile. L'opera d'arte è pura esecutività e dunque è un mondo, un mondo interiore, illusorio, irreal. Secondo l'Autore il principale postulato estetico di Ortega afferma che la forma d'irrealizzazione propria dell'arte consiste nella costruzione d'universi ermetici, chiusi in se stessi, autonomi e autoreferenziali. Tuttavia, la *poiesis* artistica consiste nella costruzione di irrealtà nella realtà stessa, nel riuscire a far apparire esseri irreali

nella realtà. I mondi illusori dell'arte sono indispensabili alla vita e la loro irrealtà prende forme diverse in ogni epoca storica. Ecco che García Alonso vede nell'immagine orteghiana del naufrago l'essenza dell'uomo: la realtà nella quale ci troviamo, la *circunstancia*, non solo ci è già data ma appare come un oceano di usi. Questo mondo è una forma di presenza che si disvela come mero frammento privo di un senso univoco. Dunque, l'uomo è colui che ricerca il senso di questo universo e che, così facendo aumenta il proprio essere. Tale passaggio, secondo l'Autore, è possibile antropologicamente grazie a ciò che Leibniz chiamava *percepturatio* — concetto utilizzato da Ortega e applicato alla vita dell'uomo dotato di sensibilità per l'assente, lo sconosciuto e il futuro. Il naufrago avrebbe l'illusione di trovare un senso al mondo. Tuttavia, l'esistenza dell'essere umano ha due aspetti: come naufrago nella circostanza, l'uomo si trova in una realtà enigmatica, oscura e confusa, come essere intelligente l'uomo ha la possibilità di pensare idee, che lo situano in un mondo di chiarezza. Risulta chiaro, in questo modo, che la vita umana, in quanto dotata di una forma predeterminata, può essere considerata come un genere letterario, in cui si sviluppa il dramma della circostanza del naufrago e della sua salvezza.

Il libro di García Alonso affronta anche il problema della relazione tra creatore e fruitore e spiega in che cosa consiste la peculiarità del piacere estetico e il rapporto tra l'arte e le masse, con l'intento preciso di fornire ai lettori una chiave d'interpretazione degli scritti d'arte e estetica di Ortega che ancora attendono un'edizione critica. (*L. Carchidi*)